

**La Rai ha vinto**  
la sfida con Berlusconi per l'esclusiva tv  
del concerto italiano di Madonna  
Ma è stata dura: ecco tutti i retroscena

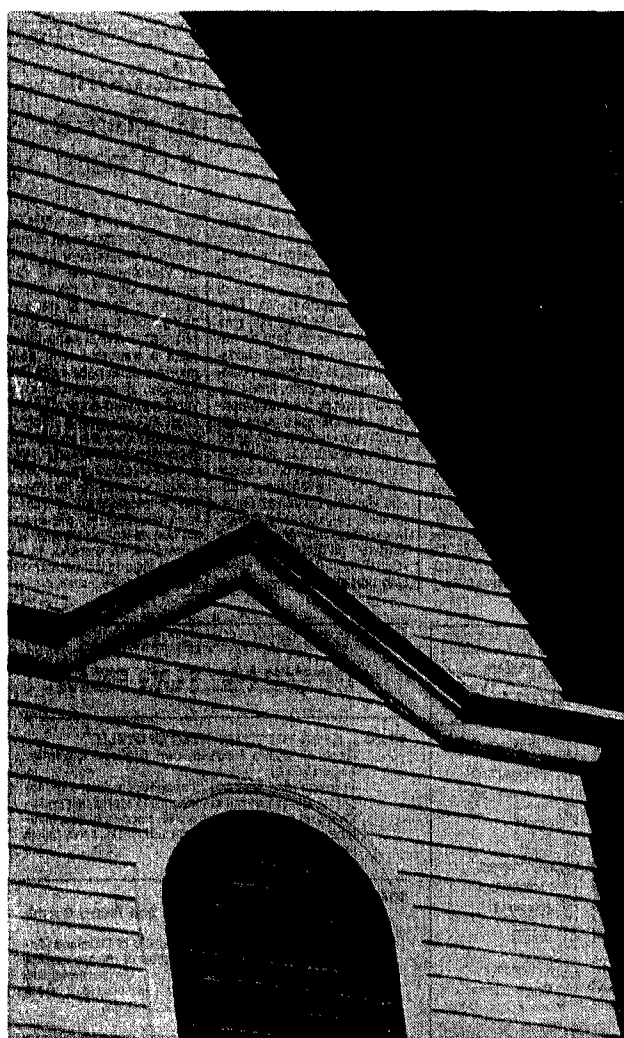
**Dieci anni fa**  
moriva Groucho Marx, vent'anni fa Paul Muni  
Sono due dei tanti attori ebrei  
che costruirono la fortuna del cinema Usa

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

# Guardo, sottraggio e clic

A Firenze, nel Museo Alinari, in mostra un centinaio di foto di Ralph Gibson: ecco qual è la sua filosofia personale e i nudi femminili da cui trae ispirazione



Due fotografie di Ralph Gibson in mostra al museo Alinari di Firenze



STEFANO DAFRA

**■ FIRENZE.** Passa la vita con la macchina fotografica perennemente a portata di mano. Ralph Gibson, che espone fino al 20 settembre un centinaio di foto al Museo Alinari di Firenze, è un fotografo a tempo pieno. Approfita di ogni possibile momento per riprendere angoli della realtà. Americano, cinquantenne, abbronzato, di passaggio a Firenze per l'inaugurazione, Gibson ha trovato il tempo, fra uno scatto e l'altro, di concederci un'intervista. Lei è nato nel '39 a Los Angeles, e ha iniziato a lavorare professionalmente nel '62 con Dorthe Lange in California e che nel '68 si è trasferito a New York. Invece di affidarsi alle solite schede biografiche, perché non racconta la sua storia personale con le sue parole?

Beh, la mia storia personale dev'essere ancora scritta, ma aspetto di morire perché venga fatta. Sennò, l'unica cosa che rimane costante nel mio respiro quotidiano è che oggi mi sento più ispirato di ieri. Sono contento di essere a Firenze: ho già finito tre rullini, e appena avremo fatto l'intervista torno a fotografare perché vorrei che la mia vita fosse come uno schizzo nella luce. Io vivo nel presente e ogni momento è diverso dal precedente. Per questo si può

parlare di questa che è la mia filosofia personale, più che della mia storia.

Quanto alle sue fotografie, cosa le fa pensare che una certa immagine, quando la vede, potrà essere un buon soggetto?

Flaubert disse: un artista non sceglie l'argomento della sua arte, ma viene scelto dall'argomento. Io sono il genere di fotografo che cerca di essere aperto a tutto: poi rispondo e analizzo nella mia testa quanto vedo. Il risultato precede sempre la mia capacità di capirlo.

Ma le accade di immaginare mentalmente come dovrà essere una foto prima ancora di trovarla davanti il possibile soggetto?

Mai. Non ho abbastanza immaginazione per questo. Posso avere una modello davanti a me, posso guardare l'angolo di questo tavolo di fronte a noi, e trovare la forma, e dunque la fotografia, solo se l'osservo sufficientemente a lungo. È una questione di consapevolezza, ma non invento le foto prima di vederle. Alcuni fotografi invece ci riescono benissimo. Tanto per capirci: un pittore si trova davanti alla tela bianca e inizia con una pennellata. Questo è un procedimento di astrazione, mentre per me la fotografia è un processo di sottrazione.

Cosa intende con «sottrarre, la fotografia»?

Che tolgo tutto il superfluo dalla fotografia finché non ottengo quello che voglio.

Molte delle sue fotografie si concentrano sui dettagli di oggetti, abitazioni o persone. E sempre a causa di quel principio di sottrazione di cui ha appena parlato?

In parte sì. Ma non del tutto. In realtà mi sono accorto che la fotografia per anni non è stata altro che una ripresa di paesaggi, oppure di grossi avvenimenti, fatti politici, persone. Qualcosa andava perduto, però. Se io voglio rappresentare un oggetto, prendiamo una porta, non è necessario riprenderla interamente quando un particolare può avere un significato più profondo e, inoltre, rendere comunque l'idea di una porta. Così scelgo di fotografare solo la maniglia, come in una delle foto qui esposte. E la maniglia diventa quasi un monumento, perché, isolandola, acquista un'importanza che altrimenti non avrebbe mai.

Per dirla in un modo diverso, sottrae l'oggetto dal mondo circostante per scoprire qualcosa che in caso contrario passerebbe inosservato?

Esatto. Le mie fotografie sono spesso delle astrazioni perché quello che io cerco, in sostanza, è l'immagine di un

niente, di un qualcosa, come una forchetta, che significa qualcosa per il solo fatto di essere lì, di esistere.

E i nudi femminili, delicati e spesso sensuali, che sono presenti sin dai suoi primi lavori?

In quel caso la mia fonte d'ispirazione è una sorta di linea classica, dell'antica Grecia, nel corpo. Vorrei precisare che raramente scelgo modelli senza conoscerli. Anzi, quasi tutte le foto di nudo di questa mostra sono o della donna con cui vivevo un tempo o di quella con cui divido la mia vita ora.

A quasi cinquant'anni, è soddisfatto di quanto ha fatto finora?

Vivo con la donna che amo, non ho problemi economici e riesco a campare facendo quello che ho sempre voluto fare sin da quando avevo diciassette anni, fotografare. Sì, posso dirmi contento, anche perché il tempo della lotta per affermarsi è passato. Mi dà una gran soddisfazione sapere che il mio lavoro significa qualcosa di importante per gli altri e mi spinge a cercare ancora, ad andare più a fondo in quello che faccio. Di una cosa però sono consapevole: che se gli anni dell'incertezza, in cui dovevo sfacchinare per vivere, sono passati, e di anni duri ne ho avuti, ebbene, il momento di lottare per non inaridirmi è arrivato.

## È morto Fukazawa Raccontò il Giappone contadino



È morto lo scrittore giapponese Shichiro Fukazawa, autore del romanzo da cui è stato tratto il film *La balata di Narayama* (nella foto una scena) di Shoel Imamura, palma d'oro a Cannes nel 1983. Fukazawa aveva 73 anni e viveva nella sua tenuta in campagna. Il suo primo romanzo, *Le canzoni di Narayama* del 1936, tradotto in una decina di lingue, narra la vita dei contadini poveri nelle montagne del Nord del Giappone nel secolo scorso. In realtà, il film di Imamura è ispirato a due romanzi di Fukazawa, *Le canzoni di Narayama* (1936) e *Gli zummu di Tohoku* del 1957. Fukazawa ebbe sempre un'attenzione estrema per il mondo dei poveri e degli oppressi. Ma il suo libro che fece più scalpore fu in realtà *Raccontò di un sogno stravagante* (1960) dove si descriveva una rivoluzione immaginaria in Giappone, durante la quale cadono mozzate anche le teste di alcuni componenti della famiglia imperiale. L'estrema destra giapponese in quell'occasione si scatenò e Fukazawa scelse di andarsene da Tokio.

## Film sull'Irlanda maltrattato dai produttori

L'attore Mickey Rourke (*Rusty il selvaggio*, 9 settembre e 1/2) e il regista Mike Hodges accusano la MGM di aver stravolto il loro film, *A prayer for the dying*, che descrive le tensioni e le violenze in Irlanda del Nord. I responsabili della «major» americana, produttrice della pellicola, secondo i due avrebbe completamente rimontato il film e cambiato la colonna sonora, senza chiedere il permesso a nessuno. Hodges ha tolto la firma alla pellicola e Rourke ha invece definito la nuova versione un «filmetto commerciale e triviale».

## José Carreras operato sta meglio

Il tenore José Carreras, operato l'altro ieri alla mascelle nella clinica «Quiron» di Barcellona, pare abbia trascorso una notte tranquilla. Secondo i medici, l'infezione che l'aveva colpito è stata completamente eliminata e il tenore potrebbe lasciare oggi stesso la clinica. Ma non si sa ancora se per tornare a casa o in ospedale per continuare il trattamento a cui è sottoposto da tempo a causa di una misteriosa malattia al sangue.

## Salvador Dalí colpito dal morbo di Parkinson forse sarà operato

Forse Salvador Dalí, affetto da tempo dal morbo di Parkinson, come racconta con molto realismo in un libro Amanda Lear, verrà operato. L'operazione verrebbe eseguita dal chirurgo portoricano Fernandez Noda, che avrebbe sviluppato una tecnica chirurgica per curare la malattia. Nel 90 per cento dei casi operati da Noda si sarebbe arrivati alla guarigione. La notizia viene data dal settimanale «Ya» di Madrid che aggiunge che Noda eseguirà l'operazione su Dalí del tutto gratuitamente «come contributo della scienza all'arte».

## Pronto il lancio del 33 giri di Michael Jackson

È stata definitivamente imposta la campagna di lancio del nuovo 33 giri di Michael Jackson. Il giorno dell'uscita verrà messo in onda di un intero special dedicato al cantante e durante il quale verrà trasmesso il video sull'ip realizzato da Martin Scorsese. Per quanto riguarda l'immagine di Michael, malgrado la copertina del long playing mostri un Jackson completamente «slavato», viene presentata come quella di un personaggio macho: giubbotto di pelle nera, cintura e cravatta.

## Fondali del '700 ritrovati in un teatro di Fermo

A Fermo (Ascoli Piceno) sono già incominciati i lavori di ripulitura delle 16 scenografie d'epoca ritrovate durante i lavori di restauro del «Teatro dell'Aquila»: si tratta di una serie di fondali che costituivano la «dote» del palcoscenico, a tema fisso, per l'allestimento di qualsiasi opera. Quattro di essi sono del 1791, sei sono autografi di Alessandro Sanquirio e databili intorno al 1830.

GIORGIO FABRE

# Brasile, poesia e realismo

Carlos Drummond de Andrade per il Brasile è stato qualcosa più di un poeta. È stato una sorta di simbolo. Lei, all'età di 84 anni, è morto nel suo paese, e immediatamente l'amministrazione dello Stato di Rio ha decretato tre giorni di lutto. De Andrade era stato il cantore di una vita

quotidiana semplice e acutamente analizzata. Acutamente e largamente. Le sue opere alla fine sommano a 41: 25 di poesia e 16 di prosa. Era nato nello Stato di Minas Gerais nel cuore del Brasile industriale, vicino a Belo Horizonte, e fin da ragazzo fu politicamente impegnato a sinistra.

FABIO RODRIGUEZ-AMAYA

■ «Anch'io sono stato brasiliano, bruno come voi. Ho strimpellato la chitarra, ho guidato la Ford, ho imparato al tavolino del bar che il nazionalismo è una virtù. Ma c'è un'ora in cui i bar chiudono e tutte le virtù sono negate». Così si esprimeva negli anni Trenta Carlos Drummond de Andrade che sarebbe divenuto uno delle voci brasiliane più significative, tanto da ottenere il riconoscimento di poeta tra i più grandi del nostro secolo. Orfondo di Itabora (Minas Gerais), nasce nel 1902 e, dopo essersi laureato in farmacia, professione che non ha mai esercitato, si dedica da prima al giornalismo e più tardi interamente alla letteratura, a Belo Horizonte e poi a Rio de Janeiro dove si stabilisce definitivamente. Nel 1928

esce *En medio del camino* che suscita uno scandalo letterario nel suo paese e, due anni dopo, pubblica il suo primo libro: *Alguma Poesia*. Da questo momento raggiunta la celebrità in Brasile, la sua opera e il suo prestigio si diffondono nel continente e nel mondo.

In Drummond de Andrade si uniscono due elementi capitali: una rara e istintiva sensibilità e un completo dominio del linguaggio poetico come anche Mario de Andrade e Manuel Bandeira mettono in evidenza durante la settimana di Arte Moderna di San Paolo nel 1922. All'opinione di questi ultimi, fondatori del movimento rinnovatore della letteratura brasiliana, si associano Raimundo Grac de Aranha, Jorge de Lima, Riu Ribeiro Couto,

Cecilia Meireles, Mulo Mendes e Augusto Frederico Schmidt, grandi poeti contemporanei, e, successivamente, Vinicius de Moraes e il più audace anti-poeta in lingua portoghese: Carlos Drummond de Andrade.

Ricca, complessa, contraddittoria, la sua opera diventa il riflesso più autentico dell'immenso paese sudamericano e delle sue contraddizioni storiche e spirituali. Come tutti i poeti avanguardisti in Brasile si propone di esprimere la vita e la realtà della sua terra attraverso una forma di nazionalismo e scopre un linguaggio espressivo autoctono che riflette la vita nazionale. In-facciamo la poesia di termini comuni, di vocaboli tipicamente brasiliani, di temi vernacoli, ma soprattutto imple-

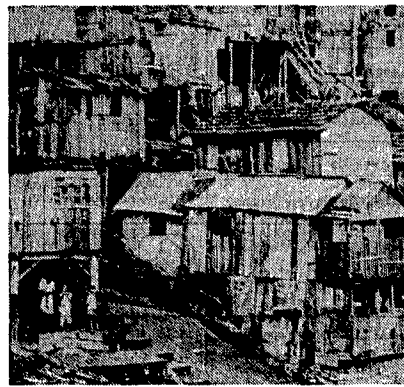
tando uno sviluppo considerevole soprattutto nei centri urbani.

Rio de Janeiro riceveva nuovi impulsi nella sua crescita come capitale carica e particolarmente nelle arti e nelle lettere. San Paolo, metropoli industriale, vedeva l'inizio di un movimento estetico di rinnovamento mentre si andava affermando come centro generatore di lotte operaie. Si sviluppavano le vie di comunicazione, la ferrovia, il commercio estero, si stava tecnicizzando la produzione agricola, il caffè raggiungeva valori ineguagliabili come base dell'economia d'esportazione e, nonostante l'80% del paese rimanesse inesplorato, l'avanzamento economico era evidente.

I poeti brasiliani si proponevano un modo nuovo per affrontare questa realtà nuova attraverso aspirazioni etiche e formali totalmente diverse ma con un elemento comune: superare i vecchi canoni poetici (parnasianesimo, simbolismo) e scoprire un linguaggio espressivo autoctono che riflette la vita nazionale. In-facciamo la poesia di termini comuni, di vocaboli tipicamente brasiliani, di temi vernacoli, ma soprattutto imple-

gavano il verso libero, colloquiale, il prosaismo. Erano anni vitali che, a partire dal 1930, cedevano terreno a una poesia più serena, più matura, più impegnata nel sociale, dato che la maggioranza degli intellettuali e degli artisti entravano a far parte del partito comunista brasiliano appena costituito.

A questo momento storico appartiene Carlos Drummond de Andrade che dà avvio in Brasile alla poesia «realista», colloquiale, prosaica (Nicolás Guillén sarà il suo alter ego nel resto d'America). I problemi economici e sociali che affliggevano la nazione favorivano la vittoria del partito liberale nella rivoluzione di ottobre del 1930 che apriva al paese orizzonti progressisti. A questi fatti la eco Drummond di Andrade che, fino alla morte, ha dato testimonianza del suo essere nel tempo e nello spazio con uno stile disinvolto, con evidenti riferimenti autobiografici e con una ineguagliabile eleganza verbale. La sua poesia e la sua vita, la sua visione del mondo, contemporaneamente cronaca storica di un Brasile contraddittorio e smisurato per il riflesso creatore e immaginativo dei nostri giorni valido uni-



La bidonville di Rio de Janeiro

versalmente.

Disillusione e allegria, umorismo e scetticismo acre, orrore e speranza, esterrefazione e intimità, in sintesi la condizione angosciata dell'uomo consapevole di essere atannagliato tra colmo inafferrabile e realtà contingente. Allo stesso tempo poesia che dichiara apertamente l'amore verso l'uomo e le sue capacità di realizzazione totale, con Vallejo, Huidobro, Nendura, Borges, Mario de Andrade, Jorge de Lima, Carlos Drummond de Andrade esprime lo sdoganamento fra l'universale e l'americano, fra l'intimo e il sociale. Fra i titoli più noti ci restano *Brejo das almas* (1934), *Sentimento do mundo* (1940), *A rosa do povo* (1945), *A mesa* (1951), *Viola de bolso* (1952), *Fazenda de ar* (1953), *Ciclo* (1957), *Poesia* (1959), *Luto de coisa* (1962), *José e otros* (1967), a dimostrazione che in lui si condensano le forze misteriose di questa nuova poesia problematizzante e storico-critica, uno degli ambiti di maggiore densità e complessità dell'arte latino-americana e universale del nostro secolo.

## Quando Tolstoj concorre ai premi letterari

■ Natalino Sapegno in un'intervista all'Unità a luglio disse questa frase: «Sono decenni che assistiamo alla crisi del racconto, che poi è nata dalla crisi del romanzo ottocentesco e delle sue strutture. Oggi ci sono libri che creano il racconto sul piano dello sperimentalismo o del gioco, come il romanzo di Eco, o che rinnovano alcuni modelli accantonati, come Spinel-la con Tolstoj. Ma poi rimane un'estrema difficoltà a trovarvi una visione chiara e lucida».

Qualche giorno dopo Enrico Filippini, su *Repubblica*, riprendeva e commentava distesamente la frase a introdurre una recensione al conterraneo ticinese Claudio Nembrini. Secondo Filippini, Sapegno aveva «sentito il bisogno di sporgersi da una finestra (da una pagina dell'Unità per dire la sua). E la sua sarebbe stata questa: che «i premi letterari sono «buoni», ma sfortunatamente la letteratura (la narrativa) è «cattiva»; e che il nesso Spinel-la-Tolstoj sarebbe molto di più gravido di pericolose conseguenze di quanto Sapegno stesso possa im-

maginare: «Secondo lui, (Sapegno) tutta la colpa è di Tolstoj, il quale, con quel paio di bazzecole che gli occorre di scrivere, finì per liquidare la «letteratura ottocentesca». Ora, quattro giorni fa, Alberto Moravia in un taccuino del *Corriere*, ha ripreso l'argomento. «Un articolo di Natalino Sapegno su "l'Unità" mi ha ispirato la tentazione d'intervenire... Natalino Sapegno aveva scritto su "l'Unità", a proposito dei premi letterari che «i premi sono buoni ma sfortunatamente la letteratura è cattiva». E, insistendo con il Sapegno-Filippini pensiero: «Secondo Sapegno, tutta la colpa sarebbe di Tolstoj, il quale con un paio di bazzecole che gli occorre di scrivere finì per liquidare la letteratura ottocentesca».

Per correttezza filologica, abbiamo appunto ripubblicato la frase incriminata della (e non scritta) da Sapegno. Col caldo, capita di prendere fi-schi per fiocchi e d'inventarsi dei Tolstoj che non ci sono. E poi il dibattito la bene sempre. □ G.F.